IL RITORNO IN PATRIA DI GIANNINA MILLI E LA SUA ACCADEMIA DEL...

IL RITORNO IN PATRIA

DI

GIANNINA MILLI

E LA SUA ACCADEMIA

del 17 ottobre 1863

TERAMO

Dalla Tipografia Marsilii

Depositato il 12 novembre 1863

La generosa autrice destinava il retratto della vendita di questa edizione, di sole 900 copie, a benefizio delle Scuole Serali, e specialmente per incoraggiare la istituzione di una scuola di disegno per gli Artigiani.

Nell' agosto del 1850 Giannina Milli lasciava Teramo, la sua città natale, e per Aquila e per Sulmona, ove dava due accademie di poesia estemporanea, si recava a Napoli. A Portici nel settembre, a Monteoliveto nel novembre, dava pure due accademie.

Prima di lasciar Teramo, si era addestrata nella difficile prova del facile canto in ristretta brigata di amici e di ammiratori, fra i quali i più culti della nostra città. Questi, come un giorno Regaldi, che giovanetta la conobbe nel 1846, videro incarnato in Lei il genio della poesia estemporanea; e fu miracolo se, facili come siamo a veder *reddivivi*, non gridammo tosto: alla nuova Saffo; alla nuova Amarilli! Il vaticinio sarebbe stato presto smentito, poichè la Milli non somigli ad alcuna delle poetesse che furono.

La fama, modesta certo, forse anco timida, che Teramo, l' Atene già dell' ex-regno, darebbe una singolare poetessa all' Italia, era giunta fino a Napoli; e Napoli trovò la fama inferiore al vero, e fu la prima delle città italiche, la quale confermasse il presagio della colta brigata di Teramo, delle città di Sulmona e di Aquila, con sapiente autorevolissimo giudizio. I napoletani ammirarono in Giannina genio, cultura, e virtù; mirabili doti, che quando le trovi congiunte, quasi puoi gridare al miracolo.

Dal 1852 al 1857 percorse le principali fra le città meridionali: dava accademie in ognuna; ognuna Le rendeva degni onori: destava l'ammirazione, e l'entusiasmo; lasciava vivissimo in ogni animo il desiderio di risentirla, e risvegliava in molti quello di possedere le sue virtù. Quanti però di costoro si studiarono poi d'imitarla?

Noi ci siamo adagiati troppo spesso all'ombra di quei sommi nostri concittadini, i quali fecero dell'Italia la terra classica delle scienze delle lettere, e delle arti; e ciò se non a giustificare la ignavia, a mostrare almeno che non avevamo perduto affatto il pudore. Così noi oggi, parlando della Milli, diciamo con orgoglio e con vanità: la *nostra* Giannina. E se questo è prova della giusta estimazione che le proffessiamo con sincerità di animo, e di gratitudine ad un tempo pel lustro e pel decoro, che recò e vien recando alla terra, in cui nacque, non dee bastarci però, e molto meno vorremmo che fosse velo a quel sopore, da che pare siam colti noi concittadini dei Delfico, dei Pepe, dei Quartapelle, dei Bonolis ecc.

La nostra Giannina! Pronunziamo con religione, e con entusiasmo questo nome a noi tanto caro; e ripetiamolo ai nostri giovani ed alle nostre giovanette, perchè si volgano alla Giannina come a modello da imitare. Essa ne insegnerà a loro con quanto amore, lungo, penoso, paziente (e per questo solo è amore) si educa la mente ed il cuore. Essa ne insegnerà a molti di noi l'amore della famiglia, della patria e della religione, fondamento ai primi due: e tutto questo ammaestramento conforterà col vivo esempio delle sue belle virtù; esempio, che ne ricorda il glorioso passato della nostra città, e ne stimola e ne chiama potentemente a rivendicarle il nome di dotta, e a continuare quella splendida storia, che per poco non si chiuse nell' intemerato Scrittore delle Rivoluzioni dei Reami delle Due Sicilie!

Giannina valicava il Liri nel 1857. La Milli, si disse allora, è andata in Italia! Fu a Roma, ove dimorò qualche tempo; e di là per Perugia e Siena si condusse a Firenze. Visitò le altre città di Toscana, che lasciò nell'ottobre del 1859: d'allora fu in Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia.

Ella, omai, ha dato accademie nelle principali città d'Italia; in alcune le ha ripetute due, e tre e quattro volte; Ancona la udirà tra breve: quando la udirà Venezia; quando potrà risentirla Roma, la nuova Roma,

ove aspira cantar l' inno devoto ai gagliardi che innalzèranno sul Campidoglio il Labaro novello? Ove forse suonerà l' ultimo suo canto divino, epopea dell' Italia, che si rinnova? Come i rapsodi elleni, Ella percorse gran parte d' Italia nei giorni della sventura, e pianse al suo pianto; e parlò di amore a ricongiunger gli animi divisi dagli odii dei partiti, disiponendoli a quella amistà che genera la concordia delle menti, l' unione delle opere. Fu dignitosa nella elegìa, piena di sensi generosi nell' inno; aborrì dai clamori invericondi, dalle grida disperate; e sdegnò che le forme epiche vestissero, a orrendo ribrezzo, immagini di virtuosi omicidii! La ispirava la fede; la confortava la speranza: le sue parole suonarono fede, speranza e amore: affetti che la infiammano per la famiglia, per la patria, e per la religione; affetti che soli prova il suo cuore; affetti che dirigono ogni azione di lei, da essi solo informata.

Poeta significò già uomo sapiente; oggi sono pochi i poeti veri, perchè quelli che ebbero dal Signore, come di se dice la Milli, il dono del canto, non amano la sapienza che è dottrina e virtù. E gli antichi venerarono i poeti come la immagine più viva di Dio, e perchè erano sacerdoti del popolo.

La Milli è poetessa per genio, per dottrina, per virtù; per la quale tanto dissomiglia da Saffo, quanto somiglia a Lei per le altre due. E come questa destava negli animi delle greche giovanette l' amore della cultura dello intelletto, così la Milli colla parola, e coll'esempio ne invogliava quelle d' Italia; sacerdozio divino, che Ella ministra con fermezza di proposito, con rettitudine d' intento, con sincerità di coscienza. Il libero inno che oggi intuona fra i liberi concittadini, è ammaestramento e ricordo di patrio amore.

E questo è un tocco leggero del carattere della nostra Giannina, chè a ben ritrarlo non valgono le nostre parole. Tu la trovi affabile, umile e cortese; miracolo anco oggidì che una donna colta possegga tali virtù; miracolo che tanto più presto cesserà di essere, quanto più sollecitamente le giovanette italiane si faranno un dovere santo di procacciarsi la istruzione della mente, e la educazione del cuore. Quante di voi, che avete assistito alle sue accademie, nel momento di quel sacro entusiasmo con che vi rapiva, testimonio del suo genio e della gentilezza dell' animo vostro, non esclamaste: se io fossi la Milli? E ad alcune di voi, fatto un breve esame di coscienza, non rispose il cuore: imitala, chè

Iddio te ne diede la possa? Quante infine non esclamaste: oh se io sapessi qualche poco di quel tanto ch' Ella sa?

E ora quante siete di tutto quel bel numero, che abbiate accolta e carezzata la santissima idea? Quante l' avete coltivata? Quante siete tormentate dal rimorso di averla disprezzata; di non averla amata con perseveranza, e vi trovate ancora nel nulla affannoso della inerzia? Me felice se queste parole valessero a ritrarre qualche anima gentile alla imitazione della nostra concittadina!

L' accademia che Giannina dava nella nostra Città nel Teatro Corradi e Gatti, mutato in una elegantissima sala, la sera del 17 ottobre p. p., e nella quale cantò le prime quattro poesie, che quì appresso pubblichiamo, è il più eloquente testimonio di queste parole.

Ella, dopo 14 anni, tornava fra noi, e ci facea risentire l' inno, che primi udimmo, e che tanto ci piacque; ma ci presentò un inno nuovo, splendido per la forma, come le ottave — L' ombra di Dante in cima alle Alpi —; forma che ritraeva con la castigatezza di Raffaello il sublime di Michelangelo: tanto ne sono belle, e grandi le immagini! — I Fiori del Ritorno — è un canto tutto spirante gratitudine, amore del luogo nativo, affetto di famiglia, e di amicizia; canto dolce, soave e tranquillo come tutti questi affetti; canto che è sempre immagine dell' animo di lei; antidoto a tutti quegli affetti contrarii, che avidi d' irriquietezza e di disordine, ne minacciano oggidì assai gravemente. Alla Gioventù dice:

> Serba la fede, serba le care
> Illusioni dell' aurea età.

La richiama alle virtù dello intelletto e del cuore; e la esorta ad apparecchiarsi alle battaglie dell' avvenire, addestrando intanto il fermo braccio finchè la voce del Re guerriero non la chiami

> Terror sull' Adria dello Stranier.

E da Venezia vola a Roma, di cui mostra l' aspetto futuro, dopo aver tocco del passato a far meglio spiccare l' antitesi, ove ha fede che

> Roma novella, l' italo
> Sire e il Sovran Pastore
> In ben distinto imperio
> Concordi accoglierà.

L' accademia che la Milli ha dato a Teramo è il compendio di tutta la sua filosofia morale e civile; presenta tutto il carattere della esimia cittadina, della nobile poetessa: è il momento più sacro del sacerdozio

da lei esercitato a prò di questa nostra sventuratissima Italia. La quale mentre profondeva stoltamente oro, corone e applausi *ai facili trilli di un agil gola* e a mimi e a lascive danzatrici (turpi colpe che già avevano ispirato al Giusti un nobilissimo carme) pure rendea degni onori al genio incarnato nella Milli. Molte accademie ne scrissero il nome nell' Albo dei loro Socii; Roma, Perugia, Firenze, Pisa, Lucca, Bologna, Milano Le coniarono medaglie, per tacere di tutte quelle altre immense e infinite dimostrazioni, che ebbe ovunque, ispirate dalla stima e dalla riverenza.

Bella per tanta gloria, che farà vivere immortale il suo nome fino alle più lontane generazioni, ritornava la Milli alla sua Teramo il 17 settembre, desiderata, aspettata, accolta con grandi dimostrazioni di affetto e di stima. Una deputazione della Società Operaia la riceve alla Stazione della strada ferrata à Giulianova, le offre quivi una lauta colazione. A nove chilometri da Teramo la incontrano i principali cittadini che la seguono fino in città, presso la quale una deputazione di giovanette artigiane Le presenta un' indirizzo (che riportiamo in fine del volumetto, N. 1.) un mazzolino di tre rose, legate da un nastro bianco, ed una corona di alloro intrecciata di varii fiori. La città è tutta in festa: il Sindaco presenta alla Milli una medaglia d' oro, nel dritto della quale è scritto — ALLA SUA GIANNINA MILLI — Teramo 1863 —; nel rovescio è lo stemma del Municipio. La Società degli Operai Le offre con un indirizzo (N. 2.) una medaglia di argento, nel diritto della quale in giro, si legge — LA SOCIETA' OPERAIA DI TERAMO — e nel mezzo — A GIANNINA MILLI — 1863 —: nel rovescio è l'emblema della Società. I parenti, gli amici, e gli ammiratori convengono in casa del Sig. Senatore Cav. Vincenzo Irelli, ove essa viene ospitata. La sera della sua accademia fu una splendida festa domestica; il suo soggiorno fra noi, dal 17 settembre al 3 di novembre, troppo breve. Il 29 di ottobre Le è dato un banchetto, nel quale il Sig. Federico Pensa legge un graziosissimo sonetto, scritto in dialetto, e che ne duole non poter riportare per non aver saputo vincere la modestia dell' autore; e nel quale la Milli improvvisa l' ottava che riproduciamo a pag. 30. Il 31 di ottobre il Sig. Cav. Berardo Trosini, Sindaco, le inviava la lettera che si trova in fine a pag. 33 (N. 3.).

Gli amici l' accompagnarono, nella sua partenza,

per buon tratto di strada, quasi non sapessero nè potessero distaccarsi da Lei, e per darle ancora una testimonianza di affetto e di stima. Lungo le vie della città, e dalle finestre e dalle officine La salutavano tutti con doloroso silenzio.

Oh soave corrispondenza di affetto, quanto sei grande quando t' ispirano le virtù dell' ingegno e del cuore; quando ti è suggello l' amore del loco natio, fondamento dell' amor della patria!

Il momento, in cui ci distaccammo, fu commovente: le labbra tacevano, ma gli occhi e le lagrime dicevano il mestissimo addio!

Anch' essa era commossa, e piangeva con noi... Ha un bel cuore..... bello come l' ingegno..... quanto è stato breve il suo soggiorno fra noi..... speriamo che ritorni presto....

Queste parole, tornando indietro, ci ripetevamo a vicenda: così il nostro pensiero La seguiva, ed era con Lei; il suo, certo, tornava agli amici ed ai concittadini. Tanto sa Ella cattivarsi l' amore e la stima altrui, che tu non appena l' hai conosciuta, non sai, nè puoi distaccarti più da Essa, e te là ritrovi sempre a dominare il pensiero. Qualità questa della sua indole amabile, rara tanto che un suo biografo la notava con giusta meraviglia; qualità che noi non vogliamo attribuir solo all' indole, ma e a questa ed al sentimento ed alla scrupolosa e inalterata osservanza dei principii del vero, del giusto, e dell' onesto.

Niuno oserà, vogliamo sperarlo per non supporre gli uomini cattivi, accusare di vanità e di orgoglio il nostro discorso. Del resto se qualche invido e bieco aristarco vuol cianciare, ch' ei dica la sua; noi primi direm la nostra. Delle vanità, se ne abbiamo avute, ve ne sono di buone, di cattive e di utili: la nostra è buona ed utile, poichè tende a tener vivi gli stimoli di una benefica emulazione. E se abbiamo sentito ancora un pò di orgoglio, oh questo è santo davvero! Noi siam fieri di dirci suoi concittadini, e anco questo è omaggio al genio ed alla virtù. Con questa fede e con questo intendimento ricorderemo sempre il suo ritorno in patria, e ripeteremo spesso il nome della NOSTRA GIANNINA.

Teramo 4 novembre 1863,

I FIORI DEL RITORNO

Dalla piena dell' intimo affetto,
Che a me quasi diniega gli accenti,
Forse fia degli usati concenti
Tronco a mezzo l' indocile vol.
Pur sconforto non m' ange, chè il pianto,
Meglio assai che dell' estro l' ardore,
Può ridir quel che prova il mio core
In quest' ora nel patrio mio suol.

Sento l' aura che prima spirai,
Odo il suon dell' accento fraterno,
Raggian gli occhi che fisi in me scerno
Cittadina letizia ed amor.
E dai fior che olezzanti mi porse
Uno stuol di fanciulle vezzose,
Da quei fior, che le sponde ubertose
Di Vezzola e Tordino nutrìr;

Parte il mistico effluvio che scosse
Le mie fibre negli anni primieri,
Quando inconscii i virginei pensieri
Le poetiche forme vestìr.
E cantai le tre rose pudiche
Sprone a un tempo all' ingegno e mercede,
Casto simbol di speme e di fede,
Di modesto incolpabile ardir.

Or di voi fia che suoni il mio verso,
Sacri fior del ritorno, salvete!
Di che nova dovizia accrescete
Quel mio dolce nascosto tesor!
Con che trepida gioia vi accolsi!
Di quai stille il mio ciglio vi asperse!
Con che orgoglio alle genti diverse
Dell' Italia mostrarvi saprò!

Ah! di voi più diletto al cor mio
Altro dono cercar fora indarno;
Non la rosa che in riva dell' Arno,
Il cantore di Arnaldo mi diè:
Non la foglia dell' edera sacra
Di Manzoni ineffabil memoria;
Non quei serti che, simbol di gloria
Facil troppo e fuggevoli al par,

Colsi ovunque rendean le mie rime
Dell' Italia la speme e i dolori :
Nè cangiarvi , o bellissimi fiori
Del ritorno , vorrei coll' allôr.
Pur da folte prunaie ricinti ,
Insidiati da rettili rei ,
Son due fior cui posporvi potrei,
Se appressarli mi desse il destin.

L' un sul Tevere olezza , dell' Adria
Spiega l' altro sul lido le foglie ;
Ah ! se un dì la mia destra li coglie
Nel tripudio del pago desir ,
Non fia serto di gemme che valga
Quel dei fiori onde il crinè avrò adorno :
Or frattanto dei fior del ritorno
La dovizia divido così :

Dei più mesti una mesta corona
Intrecciar vo' nell' ora notturna ,
E , piangendo , a deporla sull' urna
De' miei cari perduti ne andrò.
Altri ai dolci parenti , agli amici
Che rimangon nel suolo natio ,
Porgerò quando fia dell' addio
Sorta l' alba prefissa nel ciel.

Verran meco i più lieti , d' amore
E di speme indomabile pegno ;
E quel dì che dell' italo regno
Roma augusta la sede sarà ,
Fregeronne la cetra , su cui
Sciorrò l' inno ai gagliardi devoto ;
Poi , supremo ed antico mio voto ,
Di Torquato l' avel ne ornerò.

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

O del mio patrio cielo serene
Notti, e soavi tramonti e albor;
Monti nevosi, colline amene,
Valli di messi ricche e di fior;

Limpidi fiumi, foreste ombrose,
Ch' agita il vento e fa stormir;
Baci, sorrisi, affettuose
Nenie, che i placidi sonni blandìr;

Giochi innocenti, indefinita
Mestizia vaga senza dolor;
Confusi sogni di speme ardita,
Di vereconda gloria e d' amor;

Voi tutte care cose, voi santi
Dolci ricordi dei primi dì,
Voi tutto fulgido dei vostri incanti
Vorreste il tema che a me si offrì.

Ma la divina, che della mia
Anima ardente governa il fren,
A forti immagini la fantasia
Atteggia, e a sensi severi il sen.

O prole italica, che veder puoi
Ai rai dell' italo novello sol,
Quai solchi in fronte dei padri tuoi
Del vil servaggio impresse il duol;

Tu, che d' invidia sublime avvampi
E fremi d' ansio guerresco ardor,
Se di Magenta ripensi ai campi,
O ai Mille, esempio d' ogni valor;

O giovin prole d' Italia, addestra,
Per le battaglie dell' avvenir
L' agili membra, la ferma destra
L' imperturbato nei rischi ardir.

E quando all' ultima riscossa appelli
Il grido impavido del Re guerrier,
Vola in serrati folti drappelli
Terror sull' Adria dello Stranier.

Ma fin che l' ora fatal non scocchi,
Che pari all' impeto regga il vigor,
Fuggi gli oziosi torbidi crocchi,
Dei falsi Bruti fuggi il clamor.

Non sól dall' armi la patria attende
Il compimento del suo destin:
Tracciàr del senno l' opre stupende
Del gran riscatto prima il cammin.

D' eletti studi, d' eccelsi veri
Or tu la mente segui a informar,
E al par del lezzo dei rei piaceri
Spregia dell' ateo il motteggiar.

Serba la fede, serba le care
Illusïoni dell' aurea età:
Roma corrotta in empie gare
Trasse a ruina la libertà.

O giovin prole d' Italia, è bello,
Solenne il compito serbato a te.
Deh se d' un inclito Tirteo novello
Serbi ai tuoi fasti, Iddio mercè,

L' italo trono, dall' armi eretto,
Di sapienza cingi e virtù;
Chè sol dai raggi dell' intelletto
Fia spersa ogni ombra di schiavitù.

L' ASPETTO DI ROMA FUTURA

Musa immortal, che spazii
Per la region più pura,
E dei non nati secoli
Nella caligo oscura,
Coi rai del sol più fulgidi
Gli eventi puoi scrutar;

Musa immortal, d' Italia
All' umil trovatrice,
Concedi tu la mistica
Aura divinatrice,
Che alle Sibille vergini
Ti piacque un dì spirar.

Roma fia segno ai cantici,
L' incomparabil Roma,
Non qual regnò di barbari
Allôr cinta la chioma,
Nè quale sotto l' Infula
Sacerdotal languì;

Ma Roma nuova, l'inclita
Roma futura, quale
Sarà nel memorabile
Tardato invan, fatale
Dì, che fia sede all'unico
Italo regno alfin.

Oh già del biondo Tevere
Son'io sul margo! I molli
Crini già l'aura m'agita
Sacra dei sette colli;
Tra i raddoppiati palpiti
Dell'ansioso cor

Guardo, ma invano i memori
Pensier raccolgo, invano!
Valse a mutar di secoli
L'augusto suol romano,
Quel giorno sol che l'italo
Voto final compì.

Le vie diserte e squallide,
Ove son mai? le voci
Dei mendicanti queruli,
Che i cocchi aurei veloci
Seguian chiedendo l'obolo
Del fasto alla viltà,

25

Tacquer per sempre, un popolo
Successe al servil gregge;
Forte, operoso popolo,
Che con sua propria legge
I proprii dritti interpetra
Che un Re leal sancì.

Come nel vasto oceano
Dei fiumi le correnti,
Nell' immortal metropoli
Sboccan le stranie genti,
Per cento vie dal celere
Solcate igneo vapor.

Ed ogni ciglio inarcasi
Per meraviglia, e in petto
Freme ogni cor, d'invidia,
Di tema e di dispetto
Forse, ma tutti inchinansi,
Tutti di Roma al piè!

Percosse d'ineffabile
Terror, l'ardue ruine
Lasciàr gemendo l'upupe;
E l'aquile latine
Godon festose e libere
L'antico etra trattar.

Ma non m' inganno; il vertice
Del Campidoglio è quello;
Sovr' esso ondeggia ai zeffiri
Il Labaro novello,
Ove di Cristo il simbolo
Brilla fra i tre color.

Cinge l' insegna amabile
Luce, che di lontano
Su lei percote vivida...
Oh è desso il Vaticano
Il loco, onde riverbera
Dell' alma Fede il Sol.

Oh salve, oh venerabile
All' Universo intero
Sede, onde alfin la tremula
Del successor di Piero
Destra si leva Italia
Congiunta a benedir!

Salve..... Ma un soffio gelido
Passa sul pensier mio;
Su i vostri labbri incredulo
Riso spuntar vegg' io:
Fratelli! imprescrutabili
Le vie son del Signor.

Ei tutto puote: io l' intima
Fede ne sento in core;
Roma novella l' italo
Sire, e il Sovran pastore,
In ben distinto imperio,
Concordi accoglierà.

L' OMBRA DI DANTE

IN CIMA ALLE ALPI

Della vetusta funeral sua stanza,
Scosso il coperchio per virtù d' amore,
Io veggio d' Allighier l' alta sembianza
Emerger lenta e maestosa fuore:
E con vol ratto sì ch' ogni ala avanza,
L' aer solcando di vivo splendore,
Dell' alpe, che più al ciel presso s' innalza
Poggia sulla nevosa orrida balza.

L' alba che sorge e il limpido orizzonte
Dall' oriente a poco a poco inostra,
Come per vel dïafano dal monte
Le cose tutte all' ansio sguardo mostra,
Ma il sol già leva la splendida fronte,
L' incomparabil sol d' Italia nostra,
E nell' Oceano di sua luce involge
L' immensa scena che ai suoi piè si svolge.

Oh come intenta dalla vetta alpina
La sua pupilla d' Aquila secura,
Dal Po regale alla scillea marina,
Tutta percorre la gentil pianura!
Oh! benchè avvezzo alla beltà divina,
La beltà del giardin della natura
Inebria ancor col suo perenne incanto
L' alma del Vate che l' amò cotanto!

Ecco protese ambo le braccia, quale
Pio genitor, che il figlio invita al seno,
Salve, prorompe, salve, o mia fatale
Terra, e salve a te prisco aer sereno!
Da che fui tratto a secolo immortale,
La prima volta, o Eliso mio terreno,
Ombra mite e placata io ti sorrido,
E la tua speme e il tuo gioir divido.

Per che iliade d' errori, affanni e stenti
Passasti, pria che vivo all' intelletto
Splendesse delle tue divise genti
Della patria indivisa il gran concetto!
Io stesso, allor che i carmi onnipossenti
Dettai pien di magnanimo dispetto,
Errai pensando il già crollato impero,
Coll' armi rialzar dello straniero.

Pur la mente presàga intravedea,
Con la virtù che le concesse Iddio,
Il Veltro audace che alla Lupa rea
Scontar farebbe di sue colpe il fio.
Altri quel veltro intraveder credea
In tal che visse e oprò nel secol mio,
Ma pria ch' ei fosse, sul tuo lungo duolo
Cinque secoli ancor stesero il volo.

Alfin t' apparve il nobil Veltro; altero,
Ei sol, tra i rei mancipi tuoi sovrani,
Propugnò l' onor tuo, prence e guerriero,
Primo tra i primi su i lombardi piani.
O dolce Italia, or compi il mio pensiero,
Poi che ai dubbi proposti e ai sogni vani
Rinunzi, e affisi con voler gagliardo
A certa meta impertubato il guardo.

Acerba, il so, doppia ferita t' ange,
Nè compiuta è la tua sorte novella;
Odo l' inclita tua Roma che piange,
E il suon dei ceppi di Vinegia bella;
Ma concorde virtù forza non frange,
E sillaba di Dio non si cancella:
Invan ritarda i passi tuoi chi pria
La man ti porse, e ti spianò la via.

Tu toccherai la gloriosa meta,
Di cui pregusto io la letizia in terra.
Disse, e dagli occhi balenò il Poeta
Divina luce e dalla fronte austera:
Poi per l'aria si alzò limpida e queta,
E, qual' astro cadente in calda sera,
Sparì, lasciando di soave raggio
Mirabil solco lungo il suo passaggio.

NELLA INAUGURAZIONE

DEL BUSTO DI MELCHIORRE DELFICO

Il 21 ottobre 1865 (1)

Ecco, Interannia, ecco il parlante aspetto
Del Sofo tuo, che tanto grido estolle;
Ecco l'acuto, nobile intelletto,
Che bandì forti veri al secol molle.
Lungo sospir di riverente affetto,
Che il ciel propizio consolato volle,
Ecco in quest' aula alfin, come in sua reggia,
Fra gl'inni e il plauso cittadin grandeggia.

Oh dolce patria!... In questo dì felice
Fia ver ch'esulto nel tuo grembo anch' io?
E a me il trionfo celebrar si addice
Del più gran figlio che ti desse Iddio?
Oh chi predetto all'umil trovatrice,
Quando mesta lasciò l'ostel natio,
Chi predetto avrìa mai tanta ventura
Al suo reddir fra le materne mura?

274

Ancor bambina, inconscia ancor dei mali
Di questa sacra region, su cui
La tirannia godea l'ombre ferali
Dell'ignavia addensar pei fini sui,
Udii, tra lente nenie funerali,
Nell'unanime duol dei figli tui:
Delfico è spento!... Oh quale è a noi rapita
Eccelsa gloria con sì cara vita!

E piansi anch'io; ma quando insiem cogli anni
L'amor mi crebbe della patria riva,
E dispiegar del poco ingegno i vanni
Osai pel calle che il Signor mi apriva,
Spesso, pensosa degli ausonii danni,
Trassi all'avel che i resti suoi copriva,
E supplicai che, ad arduo fin converso,
Fosse pur d'alcun vanto a te il mio verso.

Ma non già sol sterile vanto diede
Di gloria a te quell'anima cortese;
Per lui di Temi in te sorse una sede;
L'aer salubre ai pingui colti Ei rese:
Te chiamar volle dei volumi erede,
Su cui tanti anni ad erudirsi attese;
E l'ôr, che avrian dicato ai marmi suoi
Legò, morendo, ai poverelli tuoi.

Però sofferma irresoluto il passo,
E il ciglio inarca il pellegrin, mirando
Nudo il suo nome sovra nudo sasso
Nel tempio, e quasi dagli sguardi in bando;
E stima forse illanguidito o casso
Il ricordo gentil del venerando,
Che di Niebur precorse i voli arditi
I vetusti a indagar fasti quiriti.

Forse in riva egli venne al tuo Tordino
Solo a inchinar quel tumulo sacrato,
Fin dal remoto alpestre San Marino,
Ove Delfico asil s' ebbe onorato;
E sclama: « Ei fu pur nostro cittadino!
« Meglio lassù, nel nido inviolato
« Di Libertà, le cui gesta Ei fè chiare,
« Custodirem le sue reliquie care! »

Oh sappia tosto che fu sol per zelo
Religioso al suo supremo voto,
Se in umil fossa dorme il fragil velo
Di Lui, che un popol tutto ebbe devoto.
Questo ai Nepoti, cui trasmise il cielo
Col nome e gli agi, il cor saldo ed immoto
Nella virtù dell' antenato illustre,
Che con duro scontâr bando trilustre,

Questo contese al cittadino amore
D' alzar tomba condegna alle sue spoglie;
Ma fu santo pensier di un nobil core
Che queste almeno a Lui devote soglie
La maestosa effigie sua decore,
Esempio e sprone ad onorate voglie:
Ed oh qual giorno a inaugurar la pia,
Opra illustre ci prescelse, o patria mia!

Il terzo sol compì l' annuo suo giro
Oggi, da che all' italiche sorelle
Con libero d' amor voto si unìo
Queste a iniquo poter province ancelle.
Oh se dai seggi del beato empiro,
Come io n' ho fede, alle tue sponde belle
Delfico tuo lo sguardo, o Patria, inchina
Di qual non raggerà gioia divina!

Ch' Ei ben precorse coll' ardita mente
La necessaria, e quasi aggiunta meta;
E lo scettro d' Italia una e potente
Al sommo offerse imperiale Atleta.
Quei non curò... L' Italia e la sua gente
Già rinnegate avea nell' inquieta
Superba febbre d' universo impero,
Che scontò sullo scoglio arso straniero.

E fu senno di Dio, del qual fu esperto,
Giunto a secol miglior, l'inclito saggio;
A cui, siccome immarcescibil serto,
Oggi porgiam di casta laude omaggio.
Deh in Lui, che tanta nel terren diserto
Impresse orma onorata in suo passaggio,
S'ispiri, o Patria, la tua nova prole;
E la tua gloria durerà col Sole.

---

(1) La cerimonia della inaugurazione del Busto di Delfico, pregiato lavoro di R. Pagliaccetti di Giulianova, che studia scultura in Firenze sotto la direzione del Prof. Costoli, fu fatta nella Sala del Convitto Nazionale, opportunamente ornata dei Ritratti di Pepe, Quartapelle, Bonolis, Muzii, e Palma. L'egregio nostro Sindaco, Cav. Berardo Trosini, lesse un applaudito discorso inaugurale, considerando il Delfico come filosofo, economista e cittadino. Il giovane Felice Barnabei di Castelli lesse pure un bel discorso, nel quale toccò dei meriti del Delfico: la Milli recitò queste ottave. Nella mattina era stata celebrata, coll'intervento del Capitolo della Cattedrale e di tutte le autorità, la inaugurazione dell'Asilo infantile; e il Senatore Cav. V. Irelli avea recitato un bel discorso, la Milli un'affettuosa poesia. Teramo commemorava così il terzo anniversario del Plebiscito.

IN UN BANCHETTO

OTTAVE

Tante del vostro amor prove mi date,
O voi, che udiste i primi miei concenti,
Che le espresse dal cor lacrime grate,
Intoppo fanno ai misurati accenti.
Me fra le donne tutte avventurate
Esalteran per Voi l' itale genti:
Ed io, dovunque mi conduca Iddio,
L' affetto esalterò del suol natìo.

29 ottobre

ALLA SOCIETÀ DEGLI OPERAI DI TERAMO

SONETTO

A voi, consorti del buon padre mio,
Da cui tante ebbi già prove d' affetto,
A voi nell' ora del prefisso addio
Dal cor rivolgo lo spontaneo detto.
Deh che sia sempre del terren natio
Baluardo primiero il vostro petto;
E vi sia gloria l' adempir di Dio
Volentieri l' altissimo precetto.
Ei prescrisse il lavoro; Ei lo fe santo,
E il Cristo suo lo sublimò col puro
Esempio, avvolto nel terreno ammanto.
Oh dall' avide menti il velo oscuro
Dell' ignavia voluta alfin sia franto
Ed è vostro, operai, vostro il futuro!

1.° novembre

I

A GIANNINA MILLI

Le Figlie degli Artigiani di Teramo

(a) IL 17 SETTEMBRE 1863

Un saluto d' amor per noi *s' invia.*
MILLI, il Mattino.

Ti offriamo tre rose, e una corona di Lauro intrecciata di fiori. Educammo le rose nei nostri orti con cura assidua, e con orgoglio gentile: sono nate e cresciute da quel cespo, da cui sbocciarono quelle tre, delle quali tanto affettuosamente cantasti, e di cui sono il simbolo.

Quando piena di ardore ti slanciavi, guardando le rose, al delfico cimento, gli spettatori spargevano fiori intorno a te, avvinti al tuo pensiero, ebbri per tanta onnipotenza di genio: sono simbolo dei tuoi carmi e dei tuoi trionfi.

E, perdona, se osiamo porgerti un serto di quel lauro sacro, che ti posero sulla nobile fronte i sapienti, soli eletti al grande ministero.

Ma non possiam dirti a parole, nè offrirti un simbolo dell' affetto che sentimmo e sentiamo per Te. Noi fummo sempre teco col nostro cuore: negli agitati momenti del dolore, nei trepidi istanti del cimento, nell' ora voluttuosa della vittoria; ed in quell' ora esultavamo della tua gioia e del tuo trionfo, come di cosa nostra: tanta parte tu sei di noi; tanta gloria ne viene alla nostra città dalla tua stessa gloria. La quale preghiamo che sia fuoco sacro che accenda ad emularti i nostri sposi, e quelli che nasceranno di noi: noi tenteremo imitarti nelle domestiche, religiose, e civili virtù.

(a) *Per far più graditi alla Milli questi indirizzi si vollero redigere con pensieri e parole tratte dalle sue poesie.*

746

II

A GIANNINA MILLI

IL 17 SETTEMBRE 1863

La Società Operaia di Teramo

Quasi tre lustri sono trascorsi dal giorno in cui lasciaste la nostra città. Un religioso e grato sentimento Vi chiamò a quelle rive, presso le quali nacque lo Spirto famoso che vi fu luce e scorta. Napoli fu per Voi scienza e poesia: dotti, accademie, musei confortando la mente; il mare immenso come il pensiero, arcano come il mistero; il cielo sublime e incantatore come immagine di poesia, Vi fecondarono l'animo di estri felici.

Voi cantaste, vagando tra l'ausonia gente, che cinse il crine di alloro cittadino a Voi, più degna Corinna; il popolo vi salutò poetessa; e allora le accademie resero omaggio al Genio in voi incarnato. E Italia plause alla Musa, che ricordava i suoi dolori, e le sue speranze, educando il popolo a virtù; e le genti interrompevano il canto che Vi diè il Signore come la vostra madre, Voi pargoletta di un lustro appena, quando divinaste ritmo e forma di poesia nelle tenere strofe di Tisbe.

Noi vi seguimmo con affetto e con orgoglio nella nobile peregrinazione; i nostri cuori risposero esultando all'eco strepitoso dei plausi, che vi suonarono intorno. E noi che accogliemmo il primo carme armonioso e gentile, che uscì dai vostri labbri, plaudiamo in questo giorno, in cui, onusta di gloria e di fama, fate ritorno alla nostra città.

III

Egregia Concittadina

Alle espressioni di gioia e di amore pel ritorno ch' Ella ha fatto per breve tempo in patria, molti Signori e Signore della nostra città ebbero il proposito di unire il dono di un Monile, che Le servisse a ricordo del loro affetto; ma non potendo offrirne tale da esser messo al confronto dei tanti donatile nelle primarie città d' Italia, interpetre io della mente degli offerenti, mi son rivolto ad altro pensiero.

La nostra città rammenterà sempre con giubilo il dì del di Lei ritorno in questo paese nativo, 17 settembre 1863. Ella gentile compatriota di squisiti sensi lo terrà parimenti a memoria con soddisfazione. Sarà quindi compiacente gradire una rendita iscritta sul Debito Pubblico italiano di circa L. 150, annue, onde nel modo che a Lei sarà più piacevole possa, negli anniversarî di tal giorno, prenderne lieta ricordanza.

Dall' onorevole Sig. Senatore Irelli, all' uopo da me pregato, Le sarà poi presentato il corrispondente titolo di rendita, che potrà risultare dal capitale di L. 2000 all' oggetto riunite.

La prego di accettare tal contrassegno di affetto dei suoi concittadini, dei quali mi pregio darlene notamento, perchè Ella possa in pari tempo osservare esservi compresa la parte più eletta della nostra cittadinanza.

Gradisca gli attestati della mia distinta stima e profonda ammirazione per lei.

Alla Chiarissima
Signora Giannina Milli
in
TERAMO

Il Devotissimo Servo
BERARDO TROSINI SINDACO

INDICE

Le spese della presente edizione sono state fatte da alcune egregie Signorine di Teramo, ammiratrici della Milli, perchè il retratto della vendita rimanesse intero al pio scopo, cui lo destinò la Ch. Autrice.